

Una Repubblica fondata sul cemento

Fabio Mariottini

Il filo grigio del cemento che lega tutta la penisola, da nord a sud, rappresenta l'immagine di una cattiva amministrazione pubblica e un rischio per la popolazione

“Ogni giorno il cemento e l’asfalto cancellano più di 10 ettari di campagne in Lombardia e altri 8 in Emilia. Secondo i dati Istat, elaborati dal Wwf, in Italia tra il 1990 e il 2005 sono stati divorati dal cemento e dall’asfalto (dunque sterilizzati per sempre) 3,5 milioni di ettari, cioè una regione grande più del Lazio e dell’Abruzzo messi insieme. Il tutto ad un ritmo di 224.000 ettari l’anno. In Germania dal ‘98 il consumo di territorio non può crescere più di 11.000 ettari l’anno. Nel Regno Unito dal ‘99 l’obiettivo è realizzare almeno il 60 per cento della nuova edilizia abitativa in aree già urbanizzate”. Con questo paragone impietoso che rende del nostro paese un’immagine post bellica si apre *La colata* (Chiarelettere, 2010), una inchiesta condotta da cinque giornalisti (Andrea Garibaldi, Antonio Massari, Marco Preve, Giuseppe Salvaggiuolo e Ferruccio Sanna) che hanno deciso di raccontare in un libro come il cemento stia “cancellando l’Italia e il suo futuro”.

La fotografia che ne emerge trova conferma nel Rapporto di Legambiente del 2011 su *Il consumo di suolo in Italia* (Edizioni Ambiente, 2011) che apertamente denuncia il paradosso di un Paese con “tanta gente senza casa e tante case senza gente”. Negli ultimi venticinque anni, infatti, la costruzione di case popolari in Italia è calata dall’8 all’1 per cento e gli alloggi “pubblici” rappresentano il 4 per cento del totale delle abitazioni, a fronte del 18 della Francia, il 21 del Regno Unito e il 35 dell’Olanda. Questo “abuso del suolo”, quindi, mostra un segno marcatamente speculativo e, per di più, non soddisfa alcuna esigenza sociale.

Ma ci aiuta a capire molte cose: perché una pioggia d’autunno possa provocare ancora nel terzo millennio morti e feriti, perché una scossa di terremoto possa causare una catastrofe, perché le nostre città siano ormai diventate delle camere a gas. Oppure, per altri versi, perché la criminalità organizzata, che di cemento si nutre, goda in questo Paese di così buona salute.

TUTELA DEL PAESAGGIO E PROTEZIONE DELL’AMBIENTE

Sono quei cinquemilacinquecento comuni su ottomila a rischio di dissesto idrogeologico, in fondo, la coscienza sporca del nostro “benessere”, se così si può chiamare la bulimia consumistica che affligge le società contemporanee. Eppure proprio con la difesa del territorio, che allora aveva la dimensione più restrittiva di paesaggio è iniziata negli anni ‘60 la storia dell’ambientalismo in Italia. A questo proposito Salvatore Settis, archeologo e storico dell’arte, docente alla Scuola Normale Superiore di Pisa ed ex Presidente del Consiglio Superiore dei Beni Culturali, nel saggio *Paesaggio Costituzione Cemento* (Einaudi, 2010) espone con dovizia di particolari come il tema dell’ambiente sia entrato nel dibattito pubblico nazionale proprio grazie alla “Commissione d’indagine per la tutela e la valorizzazione del paesaggio storico, archeologico, artistico e del paesaggio” istituita nel 1964. E sottolinea anche come la risoluzione della Commissione, superando i limiti di una valutazione fondamentalmente estetica del territorio, abbia creato le premesse per una “ricomposizione” tra ambiente naturale e ambiente artificiale, introducendo così la variabile antropica non solo come modificazione geografica, ma, soprattutto, come “impronta ecologica”. Tale lungimiranza, però, non è riuscita a trovare, specialmente a livello amministrativo, il giusto seguito e così si è continuato e si continua a costruire senza pianificare e senza tenere conto dei costi ambientali che sono infinitamente alti. Questa propensione ad un uso abnorme del territorio non è un fenomeno esclusivamente nazionale ma ha investito, con varie forme e modalità, tutto il mondo. La differenza è che nei Paesi più evoluti le città hanno continuato ad assolvere alla loro funzione storica di nucleo di sperimentazione per nuove forme di convivenza e lo sviluppo di nuove tecnologie (infrastrutture, trasporti, approvvigionamento energetico, smaltimento dei rifiuti, ecc.), mentre





in Italia, ad onta del processo culturale da cui sono stati generati, i centri abitati si sono via via trasformati in una sommatoria disordinata di “non luoghi” generatori di disgregazione sociale, culturale e ambientale. Un grave errore se si considera che nel 2008, per la prima volta nella storia dell’umanità, si è registrato il superamento a livello mondiale degli abitanti delle città rispetto a quelli della campagna. Una inversione di tendenza epocale, ancora sottovalutata, ma con la quale prima o poi tutti dovremo fare i conti, che torneranno solo a coloro che si sono meglio organizzati.

Il filo grigio del cemento lega tutta la penisola da nord a sud: il consumo di SAU (superficie agricola utilizzata) è stato in Liguria pari al 45,55%, seguito da Calabria con il 26,13, Emilia-Romagna e Sicilia con il 22%. Buona parte di questa superficie è andata ad incrementare in maniera disorganizzata *l’urban sprawling* attraverso l’edilizia commerciale e residenziale e le coste e località turistiche, con il proliferare di seconde e terze case. Questa forma di dissipazione del suolo, oltre a rappresentare l’immagine di una cattiva amministrazione pubblica e un rischio per la popolazione, gioca un ruolo determinante anche nella quantificazione del degrado dell’ecosistema. La sterilizzazione del suolo, infatti, è, tra l’altro, all’origine della perdita di biodiversità, della compromissione delle falde acquifere e incide perfino sulle variazioni climatiche. Alla speculazione edilizia è legata anche la partita delle cave di inerti che rendono più fragile il territorio, mettono a rischio le riserve idriche e spesso diventano la strada più breve per lo smaltimento illegale dei rifiuti. In molti adesso si sono convinti che l’integrità del territorio costituisca la pietra angolare per ridefinire criteri e metodi del nostro sviluppo futuro. In alcuni comuni, in questo senso, stanno emergendo esempi di comportamenti virtuosi (blocco della cementificazione, recupero edilizio,

riqualificazione urbana, ecc.), il problema, però, è che il suolo rimane ancora subordinato alle esigenze economiche legittime e illegittime. Il carattere trasversale della speculazione edilizia che, come si è visto, lega Regioni di colore politico diverso, dà la misura della difficoltà di invertire a tempi brevi la direzione di marcia, per passare da una crescita senza sviluppo ad uno sviluppo senza crescita. A rafforzare tale preoccupazione ci sono i dati dell’Ance (Associazione nazionale costruttori edili) che parlano di 250.000 posti di lavoro persi dal 2008, data di inizio della “grande depressione”, ad oggi. Numeri attraverso i quali è possibile leggere tutti i limiti di un Paese a capitalismo avanzato che ha però deciso di puntare tutte le proprie fiches sulla “cazzuola e il mattone”, mentre i diretti competitori spingono sulla ricerca e l’innovazione. Scriveva alcuni giorni fa Guido Viale sul quotidiano *La Repubblica*, a proposito delle battaglie ambientaliste: “..Difendere l’ambiente è questione di vita o di morte



L’integrità del territorio costituisce la pietra angolare per ridefinire i parametri del nostro sviluppo

per l’intero pianeta; per salvarlo occorre prendere di petto il sistema industriale e il modello di consumi che lo alimenta e promuovere una riconversione radicale dell’apparato produttivo”. Giusto. Dubito però che questa rivoluzione culturale possa essere fatta dalla stessa classe dirigente che, come panacea dei mali dell’Italia, propone il Ponte sullo stretto, le centrali nucleari e la privatizzazione delle risorse idriche.